

IL RACCONTO

Coen a Capri: ecco la storia di una moglie «diversa»

di ETHAN COEN

Stavo pensando al culo di una donna che avevo visto un paio di settimane prima sulla Trentaquattresima quando arrivò la telefonata di Hirsch: «Hai da fare?» «Più o meno». «Passa da me, comunque».

Nel suo ufficio mi disse: «È venuto uno. Dice che la moglie è diversa». «Diversa da chi?» «È diversa lei, non è più la stessa. Vuole sapere perché». «Mogli diverse: trattiamo anche questa roba?» Hirsch alzò le spalle. «Ha pagato». «Con chi ha parlato?» «Con Burns». «E non se ne può occupare Burns?» «Dice che quello gli ha messo paura. Dai, indovina chi è questo». Si mise a fissare un punto a mezz'aria. «Ce l'ho fatta? Ce l'ho fatta? Ce l'ho fatta?» Alzò le spalle. «Ray Charles con un cubo di Rubik». «A-ha. E dov'è Burns?» «Sei un detective. Trovalo tu». Burns era nel suo ufficio. «È insomma, questo tipo?», dissi. «Sì. Boris Kshishnev». Spinse verso di me una cartellina che aveva sulla scrivania. «Uno svitato. Dice che la moglie è cambiata. Sì, certo. Probabilmente ha smesso di succhiargli l'uccello. O magari adesso ha cominciato. Comunque sia, ho

Il testo che riportiamo è un inedito di Ethan Coen proposto ieri sera alle «Conversazioni capresi» dal regista e scrittore americano. Stasera, alle 19, l'ospite è Annie Proulx.

detto a Hirsch che era una cosa ridicola. Non ne voglio sapere». «E come mai tu te ne puoi lavare le mani e io no?» Burns alzò le spalle. «Boris. E che lavoro fa? Il cantante all'opera? La spia?» «Roba di computer. Come tutti, di questi tempi». «Tranne te». «A-ha». «O me». «Già». «O Ken Cassidy». All'epoca avevamo ancora Ken Cassidy che veniva di notte a fare le pulizie. Soffriva di diabete. «Eh già. Lui no. Eh eh eh. Vaffanculo».

«Io ho detto a quell'altro. Quel Burns». «Sì, ma il signor Burns non può occuparsi del suo caso. È troppo impegnato. Il caso è stato assegnato a un'altra persona. Cioè a me». «È stupido. Devo dire due volte?» «Qui funziona così». «È stupido. Forse io ho scelto agenzia sbagliata». «Forse». Mi guardò fisso. «Mia moglie si chiama Evelyn. Prima lei era

brava moglie. Contenta. Fa questo, fa quello. Adesso lei sta seduta a casa e solo mangia cioccolatini». «Capita». «Non a lei!» «E invece le è capitato. Capita. È depressa». «Ah, ho capito», disse lui in tono sprezzante. «Lei è un dottore». «Non serve essere un dottore». Alzò le spalle. «Se mangia i cioccolatini...» «Non è come pensa lei». «Sì, certo. E grassa?» «No». «E allora poteva andarle peggio! Ah ah! Sarò onesto con lei, Kshishnev». Il nome non era facile da pronunciare. «Non so cosa pretende che facciamo noi». «Scoprire! Scoprire!» «Scoprire che?» «Motivo della tristezza». «Lei glielo chiede che cos'ha?» «Sì, certo». «E...?» «Lei dice a me: Lasciami stare, ciccione di merda». Non aveva tutti i torti. Dal fatto che Kshishnev lavorava coi computer mi ero aspettato un russo bassino e intelligente, un po' toposco, come quello di cui si parlava tanto, Putin. Invece era uno di quegli omaccioni grossi come orsi che siedono ingobbiti al tavolo della cucina in canottiera, con le bretelle seminasconde fra i peli della schiena. «Be'... vedremo», dissi io.